

Silvia Camilotti

La letteratura della migrazione nell'ottica dei processi di decolonizzazione.

Abstract I: In this article I will be discussing the topic of migration literature as one of the processes of decolonization. I believe that culture and literature are and have been useful for the colonized people to help them be aware of their history. With this awareness, they were able to answer, react, "write back" (as Ashcroft, Griffith, Tiffin stated in the title of their essay *The Empire Writes back: Theory and Practice in Post-colonial Literatures*) to imperialist nations.

Migration literature can become a useful instrument to bring different populations closer, can be a significant contribution for Italian literature, which can thus be innovated and enriched in themes and musicality.

Abstract II: In questo articolo affronto il tema della letteratura della migrazione intesa all'interno del quadro dei processi di decolonizzazione. Sostengo che la cultura e la letteratura hanno svolto un ruolo importante, per i popoli colonizzati, ai fini della presa di coscienza del proprio passato e della propria identità, funzionale a rispondere e reagire alle potenze occidentali colonialiste.

La letteratura della migrazione può assumere questo significato, può divenire un efficace strumento di intercultura, nel momento in cui si fa portatrice di queste istanze; inoltre, può rappresentare un apporto vitale all'interno della letteratura italiana, contribuendo ad innovarla, trasformarla ed arricchirla di sensibilità e musicalità nuove.

In questo articolo cercherò di analizzare alcuni aspetti della letteratura della migrazione, inserendola nel più ampio contesto dei processi di decolonizzazione, di cui, a mio parere, essa rappresenta un aspetto significativo. Con la definizione "letteratura della migrazione" faccio riferimento

ai testi composti in lingua italiana da autori immigrati che interpretano la scrittura come espressione delle popolazioni immigrate e come un mezzo di resistenza da parte loro verso forme, più o meno esplicite, di oppressione.

Prima di entrare nello specifico della letteratura della migrazione in lingua italiana, è bene presentare il contesto entro cui essa si colloca; in questo senso, vorrei sottolineare il ruolo che, nelle lotte di resistenza, la diffusione della cultura e la presa di coscienza del proprio passato da parte delle popolazioni oppresse possono rivestire. La cultura, intesa anche in senso strettamente letterario, può fornire gli strumenti che assecondano e giustificano la dominazione di una società su un'altra, ma può anche agire in senso contrario, contribuendo a sovvertire l'ordine imposto. Il terreno della cultura e delle lettere, appare dunque un luogo di scontro in cui si possono articolare differenti forme di resistenza alla colonizzazione e all'imperialismo; coloro che possiamo definire scrittori postcoloniali (si noti che il concetto di postcolonialismo non implica necessariamente il superamento del colonialismo) reinterpretano dunque il proprio passato e ne rivendicano la restituzione attraverso la ripresa di una parola che a lungo è stata tolta ai loro popoli.

Per lo sviluppo di una tale contro-narrativa fortemente decostruttiva appare fondante la lezione dell'intellettuale antillano Frantz Fanon, che nel suo saggio *I dannati della terra* formula, a partire dalle lotte in Algeria negli anni Sessanta, una feroce critica nei confronti del colonialismo. Fanon, nella sua lotta condotta sul doppio fronte dell'imperialismo e del nazionalismo ortodosso crede fermamente che fattori quali l'educazione di un popolo, il suo coinvolgimento nella vita pubblica, la diffusione della cultura siano imprescindibili ai fini della riconquista della sua libertà e dell'avvio di un autentico processo di decolonizzazione: «il maggior compito è di capire in ogni momento quel che avviene da noi. Non dobbiamo coltivare l'eccezionale, cercare l'eroe, l'altra forma del leader. Dobbiamo far salire il popolo, ingrandire il cervello del popolo, arredarlo, differenziarlo, renderlo umano. Ricadiamo ancora in quell'ossessione che vorremmo veder condivisa dall'insieme degli uomini politici africani, della necessità di illuminare lo sforzo popolare, di rischiarare il lavoro, di liberarlo dalla sua opacità storica. Essere responsabile in un paese sottosviluppato, è sapere che tutto poggia in definitiva sull'educazione delle masse, sull'elevazione del pensiero, su ciò che si chiama troppo alla svelta la politicizzazione» (Fanon 2000: 131).

Il concetto di decolonizzazione, tuttavia, può essere letto anche in un'altra ottica: non solamente quella che vede la lotta nei confronti del colonizzatore, ma anche quella che vede la decolonizzazione del colonizzatore o, riprendendo le parole di Sartre nell'introduzione a *I dannati della terra*, la necessità di «estirpare il colono che è in noi» (Fanon 2000: LIV). Infatti, la decolonizzazione non implica automaticamente l'uscita dal discorso coloniale, che anzi può perpetrarsi sotto altre forme. La colonizzazione ha inevitabilmente acuito un processo di decivilizzazione, come sostiene Aimè Césaire nel *Discours sur le colonialisme*, ha instillato una sorta di veleno nelle vene d'Europa avviando il progresso lento, ma sicuro, dell'inselvaggimento della stessa.

Ragionare in termini di fine del colonialismo, dando per scontato che essa sia veramente avvenuta, rischia perciò di apparire mistificante, in quanto elude la necessità di avviare un processo di decolonizzazione interno all'Europa; riprendendo le parole di Armando Gnisci nel suo saggio dal titolo *Via della decolonizzazione europea*, «una decolonizzazione non contro un nemico, un oppressore o un retaggio di sottomissione, ma contro quello che siamo diventati a partire dall'origine e dal corso che demmo alla modernità coloniale mondiale e al fatto di averne ora determinato il fine. Il dominio-pensiero unico del profitto; un decreto schiacciaumani». (Gnisci 2004: 12). Una decolonizzazione di e da sé, dunque, che non può essere praticata, tuttavia, senza coloro che l'hanno subita e che ora giungono in Europa per ricercare migliori condizioni di vita e reali opportunità di emancipazione.

Nel quadro di questo doppio processo prendono forma espressioni letterarie che, alla luce delle istanze di cui sono portatrici, possono rientrare nel quadro di una letteratura che mi piace definire della *resistenza*. Ci troviamo dunque su di un piano che vede superata la prima fase della lotta contro i coloni per sviluppare un altro tipo di resistenza, ideologica, che ha il suo fulcro, per ricorrere alle parole di Said in *Cultura e imperialismo*, «nella riscoperta e nella riappropriazione nazionale di ciò che nel passato indigeno era stato soppresso dai meccanismi dell'imperialismo» (Said 1998: 236). In altre parole, si tratta di affermare il diritto di rileggere, da parte dei popoli oppressi, la propria storia, «di recuperare e restituire a se stessa la nazione prigioniera» (Said 1998: 242); pensare la resistenza dei colonizzati in questi termini significa avviare processi di *riconoscimento*, «ridisegnare e in seguito occupare lo spazio che nelle forme culturali imperialiste viene riservato alla subordinazione; occuparlo consapevoli di sé, lottando per esso, su quello stesso territorio prima governato da una coscienza che dava per scontata la subordinazione dell'Altro, designato come inferiore» (Said 1998: 236). Il passo successivo è quello della fatica della *reiscrizione*, che va dallo smantellamento di storie e visioni alla ricostruzione di quelle che preesistevano. Said ricorre all'espressione *writing back*, mutata dal testo *The Empire Writes back: Theory and Practice in Post-colonial Literatures* di Ashcroft, Griffith e Tiffin, intendendo con questo uno strumento per «rispondere a culture metropolitane, scardinare narrazioni europee sull'Oriente e sull'Africa, e sostituirle con un nuovo stile narrativo, più giocoso e più forte» (Said 1998: 242). Si pone in tutta la sua evidenza la critica a posizioni e visioni eurocentriche, attuata anche attraverso l'analisi delle rappresentazioni prodotte dall'occidente nei confronti di altre popolazioni, funzionali, in definitiva, al mantenimento di quest'ultime in una condizione soggiogata. Uno studio che considera come varie forme di imperialismo abbiano potuto influenzare un intero ambito di studi e non certo, come scrive l'autore, «per il solo gusto di esercitare l'immaginazione» (Said 2001: 15) è *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* di Edward W. Said.

La letteratura, la cultura hanno dunque svolto un ruolo importante sia nei processi di soggiogamento da parte dell'occidente sia in quelli di presa di coscienza e di espressione di sentimenti di ribellione dei popoli. Ad esempio,

Tariq Ali nel suo saggio dal titolo *Bush in Babilonia* sottolinea l'orgoglio della popolazione irachena, ripercorrendo la storia della resistenza attraverso i suoi poeti.

Lo stesso Fanon parla della passione con cui gli autori arabi hanno ricordato ai loro popoli la storia che le forze occupanti hanno cercato di oscurare.

È questa la cornice in cui si può collocare la letteratura della migrazione in lingua italiana, in particolare nel momento in cui essa alimenta una doppia consapevolezza: quella delle popolazioni che vengono raccontate nei testi e quella dei lettori italiani, nonostante, in prima battuta, tale letteratura presupponga come destinatari solo questi ultimi. Ciò che non rende i protagonisti meri oggetti di studio o di riflessione è anche il fatto che chi li racconta è molto vicino, dal punto di vista biografico ed esperienziale, alle loro vicende e dunque è più difficile che faccia valere la propria posizione di potere (anche se, naturalmente, non è detto che ciò avvenga in tutti i casi).

L'approccio a questo filone letterario pone alcuni problemi: la tendenza a confinare ogni fenomeno entro rigide categorie (in tal caso quella degli immigrati che scrivono in lingua italiana) se appare funzionale a fini di studio, rischia di diventare ghettizzante ed inferiorizzante; potrebbe infatti sembrare un'esibizione della loro perfetta *integrazione*, della ricerca di consenso tra i lettori italiani o, ancora, venire considerata alla stregua di una nuova moda emergente dal carattere marcatamente esotico. È indubbio che la promozione, da parte di alcune importanti case editrici, di testi di scrittori immigrati ha rappresentato in certi casi una mera manovra di marketing, che non ha tenuto conto dell'effettivo valore dell'opera ma ha cavalcato la moda di quel momento (uno dei casi più lampanti è il romanzo, poco significativo, di Jadelin Gangbo, *Rometta e Giulio*, pubblicato da Feltrinelli nel 2001).

In secondo luogo, il fatto che gli autori abbiano un'esperienza migratoria non implica che essi debbano sempre scrivere di questa: la letteratura a cui faccio riferimento, infatti, oltrepassa questo recinto tematico - cosa che non accadeva, invece, nei primi testi usciti in Italia - e, attraverso le più varie tematiche, esprime un forte desiderio di emancipazione, cerca di scardinare posizioni di potere e di esprimere un atteggiamento critico verso una società spesso ostile a cui offre la possibilità di rispecchiarsi e di riflettere. Viene così a svilupparsi un gioco di prospettive che capovolge il punto di vista e lo decentra, come spiega Geneviève Makaping nel suo saggio *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* (2001) in cui questa studiosa si rende osservatrice critica della società di arrivo, evidenziandone stereotipi e pregiudizi vissuti sulla propria pelle. Questa letteratura può dunque assumere valenze critiche volte in differenti direzioni; non ultima quella, come sostiene Barbarulli in *Visioni in/sostenibili*, che cerca di «intaccare il sistema letterario» (Barbarulli 2003: 169) dei classici consacrati dal canone, ricavando spazi di libera espressione al suo interno. Sarebbe auspicabile che la letteratura italiana si aprisse a questi apporti, si lasciasse trasformare nei contenuti e nella forma, arricchendosi di sensibilità e di musicalità nuove. L'utilizzo della lingua italiana è uno strumento utile a questo fine, oltre naturalmente a numerosi altri, che ora cercherò di riassumere. *In*

primis, vorrei sottolineare l'uso di una lingua egemonica per contrastare ciò che attraverso di essa è stato costruito: si ricorre ad essa con l'intento di trasformarla, arricchirla, contaminarla; da un punto di vista linguistico, assistiamo alla nascita di lingue ibride, che originano dalla fusione di differenti codici (il portuliano, l'unione di portoghese e italiano nella scrittura di Christiana de Caldas Brito rappresenta un esempio significativo, in questo senso). Si tratta di un'operazione il cui significato va oltre il *divertissement*, il superficiale gioco letterario, ma che presenta radici più profonde. In generale, la riflessione sulla lingua assume una grande importanza per gli scrittori e scrittrici immigrati; attraversando più lingue e prendendo le mosse da queste, essi pongono «in discussione nozioni codificate di identità, cultura, sistema letterario, appartenenza nazionale e linguistica» (Barbarulli 2003: 174). Se la scrittura può nascere da uno strappo, da una ferita, non significa che non possa acquisire valenze positive, fornendo un impulso a reagire e a esprimere il proprio dissenso.

Vi sono poi altre motivazioni addotte dagli scrittori: il ricorso alla lingua italiana viene interpretato come una modalità per uscire dall'isolamento e liberarsi della sensazione di impotenza (Salah Methnani); come un modo per rendere più diretta la comprensione di eventi appartenenti alla storia delle società di appartenenza dell'autrice (Tamara Jadrejic); come possibilità di mettere in relazione tutte le popolazioni presenti in Italia e dunque di fare dell'italiano una lingua franca (Yousef Wakkas); come una forma di contrasto all'oblio e dunque un'occasione per lasciare una traccia di sé (Salwa Salem); infine si può leggere come una forma di riscatto dal silenzio imposto ridando voce, passato e senso di appartenenza al proprio popolo ed alla propria famiglia (Gloria Anzaldúa). Il linguaggio, così, diventa un luogo di lotta, centrale al fine di definire la posizione ed il punto di vista da cui si parla e a cui si dà voce, come sostiene Bell Hooks.

Con queste riflessioni, ho cercato di sostenere come la letteratura, la scrittura, il raccontarsi, l'uso di una lingua che non è la propria, possano divenire per gli scrittori migranti, ma non solo per loro, degli strumenti centrali per una effettiva emancipazione dei popoli e per la realizzazione di una vera intercultura, intesa nel senso di una poetica della relazione e dello scambio tra pari, senza né centri né periferie e senza squilibri di potere.

BIBLIOGRAFIA:

Ashcroft, B. Griffiths, G. and Tiffin, H. 1989. *The Empire Writes back: Theory and Practice in Post-colonial Literatures*. London: Routledge.

Barbarulli, C. *L'immaginario nell'erranza delle parole: scritture migranti in lingua italiana*. In Barbarulli, C. Borghi, L. (a cura di). 2003. *Visioni insostenibili. Genere e intercultura*, Cagliari: Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritano.

Fanon, F. 2000. (Paris 1961). *I dannati della terra*. (prefazione di Jean-Paul Sartre, a cura di Liliana Ellena, trad. it. di Carlo Cagnetti). Torino: Edizioni di Comunità.

Gangbo, J. 2001. *Rometta e Giulio*. Milano: Feltrinelli.

Gnisci, A. 2004. *Via della decolonizzazione europea*. Isernia: Cosmo Iannone.

Silvia Camilotti. La letteratura della migrazione
nell'ottica della decolonizzazione.

Le Simplegadi, 2005, 3, 3: 33-38. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegad>

- Hooks, B. 1998. (London 1991). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. (trad. it. di Maria Nadotti). Milano: Feltrinelli.
- Makaping, G. 2001. *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* (Presentazione di Laura Balbo, Rubbettino). Soveria Mannelli.
- Said, E. W. 1998. (New York 1993). *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. (trad. it. di Stefano Chiarini e Anna Tagliavini, prefaz. di Joseph A. Buttigieg, postfaz. di Giorgio Baratta). Roma: Gamberetti.
- Said, E. W. 2001. (New York 1978). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. (trad. it. di Stefano Galli). Milano: Feltrinelli.
- Tario, A. 2005. *Bush in Babilonia. La ricolonizzazione dell'Iraq*. (trad. it. di Francesca Minutiello). Roma: Fazi.

Silvia Camilotti, laureata in Filologia e Letteratura italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2003, ha conseguito il diploma di Master sull'Immigrazione l'anno successivo nel medesimo ateneo. Ora lavora per il Master. Tra i suoi ambiti di studio, la letteratura della migrazione in lingua italiana (argomento affrontato nella tesi di laurea) con una particolare attenzione al punto di vista di genere. A questo proposito, tra gli interessi di ricerca si colloca il tema della prostituzione, oggetto della tesi di master e di successive riflessioni.

camilotti@unive.it